

*Parte terza*

L'ECONOMIA TRA FASCISMO E RICOSTRUZIONE

# I

## L'ECONOMIA TRA FASCISMO E RICOSTRUZIONE

### TRA PROTEZIONISMO E AUTARCHIA

Nel 1939, la situazione economica della provincia di Palermo veniva eufemisticamente definita dal questore nel complesso «poco soddisfacente». Ma scendendo poi nel dettaglio, egli non poteva non rilevare che

tolti i pochi elementi ricchi per censo, la massa della popolazione è misera ed il ceto medio-professionista, impiegati e piccoli proprietari, tranne poche eccezioni, vive assai modestamente, fra continue privazioni, per fare fronte alle più indispensabili necessità della vita [...] Lo stato d'animo della popolazione è sempre depresso, soprattutto per il grave disagio economico e perché si ha la sensazione che a tale disagio non corrisponda una politica finanziaria rigida ed equa<sup>1</sup>.

Le sue parole possono valere per l'intera Sicilia, perché altrove nell'isola la situazione non era meno difficile, quando addirittura non rasentava i limiti della disperazione, come nel messinese, dove nel 1938

gran parte del popolo minuto versa[va] in un vero stato di indigenza. Le statistiche del Monte di pietà segnano una continua diminuzione delle pratiche di piccoli pegni, ed un aumento di quelle di valore. Tale fenomeno è dovuto alla pressoché esaurita disponibilità di oggetti da pignorare da parte delle classi meno abbienti, mentre la piccola borghesia cerca con tale mezzo di fronteggiare gli impellenti bisogni<sup>2</sup>.

1. *Accentuato squilibrio tra risorse e popolazione*

Negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, la Sicilia costituiva una delle regioni italiane economicamente più arretrate e depresse, caratterizzata da un basso livello di reddito pro capite, accentuato squilibrio tra risorse e popolazione, scarsa capacità di accumulazione, gracilità del tessuto industriale, dipendenza da aree più forti. Con una superficie territoriale (25.702 kmq) equivalente all'8,3% di quella nazionale e una popolazione residente pari al 9,4% di quella italiana, aveva infatti appena il 7,4% della popolazione attiva italiana e concorrevano soltanto per il 6,56% alla formazione del prodotto netto privato al costo dei fattori della nazione ai confini attuali<sup>3</sup>. Le sue risorse cioè erano esigue rispetto al suo territorio e alla entità della sua popolazione, che aveva difficoltà a trovare lavoro e presentava perciò uno dei tassi di attività più bassi d'Italia.

Tab. 6. - *Popolazione residente per province ai censimenti 1936-51*

| Provincia      | valori assoluti |            | valori percent. |        | densità ab./kmq |      |
|----------------|-----------------|------------|-----------------|--------|-----------------|------|
|                | 1936            | 1951       | 1936            | 1951   | 1936            | 1951 |
| Agrigento      | 418.265         | 471.903    | 10,45           | 10,52  | 138             | 155  |
| Caltaniss.     | 256.687         | 298.496    | 6,42            | 6,65   | 122             | 142  |
| Catania        | 713.131         | 800.051    | 17,83           | 17,83  | 200             | 225  |
| Enna           | 218.294         | 242.675    | 5,46            | 5,41   | 86              | 95   |
| Messina        | 627.093         | 667.963    | 15,68           | 14,89  | 193             | 206  |
| Palermo        | 896.848         | 1.028.431  | 22,42           | 22,92  | 180             | 205  |
| Ragusa         | 227.094         | 243.507    | 5,68            | 5,43   | 151             | 157  |
| Siracusa       | 273.593         | 318.842    | 6,84            | 7,10   | 124             | 147  |
| Trapani        | 369.073         | 414.881    | 9,22            | 9,25   | 147             | 169  |
| <i>Sicilia</i> | 4.000.078       | 4.486.749  | 100,00          | 100,00 | 156             | 175  |
| <i>Italia</i>  | 42.398.509      | 47.515.537 | 9,40            | 9,40   | 140             | 158  |

Fonti: Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, t. I, Roma 1977; Istat, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione. Anni 1951-87*, Roma 1990.

Al censimento del 1936, la Sicilia contava 4.000.078 abitanti (Tab. 6). Nel corso del Novecento, l'indice di natalità

per mille abitanti si era alquanto ridotto, anche se più lentamente che nel resto del paese, passando da 33,9 nel 1901-1905 a 27 nel 1931-35 (Italia da 32,5 a 24), ma la contemporanea riduzione dell'indice di mortalità da 22,6 a 15,5 (Italia da 21,9 a 14,1) lasciava quasi inalterato il saldo positivo tra i due indici e determinava un aumento della popolazione dappertutto, tranne in provincia di Enna, dove dall'inizio del secolo (1901) si verificava una perdita di circa 13.000 unità<sup>4</sup>. Pur se Catania, Caltanissetta e Siracusa si rivelavano le province più dinamiche e quelle di Enna e Trapani le più lente, la distribuzione percentuale per province non aveva subito nel complesso grosse alterazioni. La popolazione risultava ancor più concentrata nelle tre province nord-orientali (Palermo, Catania e Messina), che da sole raggruppavano i tre quinti del complesso siciliano e registravano le densità più elevate (Tab. 6), troppo elevate per le risorse locali e talora ai limiti della sopportabilità. Tutte le altre province avevano una densità più bassa della media regionale, pari a 156 ab./kmq (Italia 140, Mezzogiorno 123), con all'ultimo posto la provincia di Enna, economicamente una delle più arretrate d'Italia.

La scarsità delle risorse – non più compensata dalle rimesse degli emigrati, venute meno per la crisi economica mondiale in atto – e la sovrappopolazione – aggravata a sua volta dal blocco quasi completo delle emigrazioni all'estero e dalla difficoltà delle migrazioni interne, contrastate dal governo – rendevano la ricerca del lavoro assai più difficile che nel resto del paese (Mezzogiorno compreso), soprattutto per le donne, le quali perciò fornivano uno scarso contributo di attività, costituendo nel 1936 appena il 12,6% degli attivi siciliani, contro una media nazionale del 28,7%. Complessivamente, gli attivi in condizione professionale erano allora 1.330.432 (Tab. 7) e corrispondevano a un tasso di attività tra i più bassi d'Italia: 33,8%, a fronte di una media nazionale del 43,1% e del Mezzogiorno del 37,4%<sup>5</sup>. Il diverso tasso di attività tra Sicilia e Italia comportava una diversa distribuzione percentuale della popolazione attiva tra i vari comparti economici, documentata dalle colonne a-b della

Tab. 7. - *Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica (valori assoluti)*

| Ramo di attività     | 1936*      | 1951       |
|----------------------|------------|------------|
| Agricoltura          | 683.535    | 760.080    |
| Industria**          | 320.113    | [338.087]  |
| Ind. estrattive      |            | 21.916     |
| Ind. manifatt.       |            | 180.751    |
| Ind. alimentari      |            | 24.573     |
| Ind. tabacco         |            | 1.072      |
| Ind. tessili         |            | 2.059      |
| Ind. abb. e pelli    |            | 54.467     |
| Ind. del mobilio     |            | 38.868     |
| Ind. metallurgiche   |            | 507        |
| Ind. meccaniche      |            | 38.831     |
| Ind. miner. non met. |            | 9.926      |
| Ind. chimiche        |            | 5.851      |
| Ind. manif. varie    |            | 4.597      |
| Costr. e inst. imp.  |            | 130.152    |
| Elettr. gas acq.     |            | 5.265      |
| Commercio            | 117.526    | 118.031    |
| Trasp. e comun.      | 72.397     | 67.896     |
| Credito, assic.      | 5.128      | 12.417     |
| Servizi              | 67.720     | 57.332     |
| Pubbl. ammin.        | 64.013     | 129.064    |
| Totale Sicilia       | 1.330.432  | 1.482.904  |
| Totale Italia        | 17.943.339 | 19.577.280 |

\* Gli attivi sono calcolati sulla popolazione presente.

\*\* Il dato comprende per il 1936 ind. estrattive, manifatturiere, costruz. e installaz. impianti, elettricità gas acqua.

Fonte: Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia 1861-1953*, Roma 1954.

tabella 8. Più che la diversa distribuzione percentuale, è interessante però il rapporto tra i valori assoluti siciliani e i corrispondenti valori nazionali riportato dalla colonna c. Oltre alla conferma del modesto ruolo complessivo degli attivi siciliani sul totale nazionale (7,4%), esso mostra come in tutti i comparti economici, compreso quello primario, gli attivi siciliani avessero a livello nazionale un peso inferiore sia a quello della popolazione residente, sia a quello della su-

Tab. 8. - *Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività economica (valori percentuali)*

| Ramo di attività     | 1936* |      |      | 1951   |        |       |
|----------------------|-------|------|------|--------|--------|-------|
|                      | a     | b    | c    | a      | b      | c     |
| Agricoltura          | 51,4  | 48,4 | 7,9  | 51,2   | 42,2   | 9,2   |
| Industria**          | 24,1  | 29,3 | 6,1  | [22,8] | [32,1] | [5,4] |
| Ind. estrattive      |       |      |      | 1,5    | 0,9    | 12,2  |
| Ind. manifatt.       |       |      |      | 12,2   | 23,2   | 4,0   |
| Ind. alimentari      |       |      |      | 1,7    |        |       |
| Ind. tabacco         |       |      |      | 0,1    |        |       |
| Ind. tessili         |       |      |      | 0,1    |        |       |
| Ind. abb. e pelli    |       |      |      | 3,7    |        |       |
| Ind. del mobilio     |       |      |      | 2,6    |        |       |
| Ind. metallurgiche   |       |      |      | 0      |        |       |
| Ind. meccaniche      |       |      |      | 2,6    |        |       |
| Ind. miner. non met. |       |      |      | 0,7    |        |       |
| Ind. chimiche        |       |      |      | 0,4    |        |       |
| Ind. manif. varie    |       |      |      | 0,3    |        |       |
| Costr. e inst. imp.  |       |      |      | 8,8    | 7,5    | 8,8   |
| Elett. gas acq.      |       |      |      | 0,3    | 0,5    | 5,4   |
| Commercio            | 8,8   | 8,2  | 8,0  | 8,0    | 8,5    | 7,2   |
| Trasp. e comun.      | 5,4   | 3,8  | 10,7 | 4,6    | 4,0    | 8,6   |
| Credito, assic.      | 0,4   | 0,5  | 5,3  | 0,8    | 0,9    | 7,0   |
| Servizi              | 5,1   | 5,5  | 6,9  | 3,9    | 3,8    | 7,7   |
| Pubbl. ammin.        | 4,8   | 4,3  | 8,2  | 8,7    | 8,5    | 7,7   |
| Totale               | 100   | 100  | 7,4  | 100    | 100    | 7,6   |

a = Sicilia

b = Italia

c = Sicilia/Italia

\* Gli attivi sono calcolati sulla popolazione presente.

\*\* Il dato comprende per il 1936 ind. estrattive, manifatturiere, costruz. e installaz. impianti, elettricità gas acqua.

perficie territoriale sui corrispondenti valori nazionali, con una sola eccezione per il settore dei trasporti, dove gli attivi siciliani avevano sul corrispondente complesso nazionale un peso superiore (10,7%). L'anomalia può spiegarsi con l'importanza del ruolo della navigazione nel commercio siciliano, che impegnava un rilevante numero di marittimi e

di addetti alle operazioni a terra, e con l'insufficiente sviluppo automobilistico dell'isola, che favoriva l'attività di non pochi carrettieri e trasportatori<sup>6</sup>. In rapporto ai corrispondenti valori nazionali, un peso elevato avevano anche altri settori del terziario (commercio, pubblica amministrazione), che contribuivano a innalzare la media siciliana complessiva di attivi sul totale nazionale: la scarsità di risorse e la difficoltà di trovare lavoro negli altri settori produttivi finiva infatti col gonfiare comparti come il commercio (8% del complesso nazionale), dove chiunque poteva improvvisarsi commerciante, o la pubblica amministrazione (8,2%), da sempre – assieme ai servizi privati, dove i salari erano bassissimi – valvola di sfogo della disoccupazione nei paesi meno sviluppati e unica strada offerta alla borghesia intellettuale nei momenti di crisi.

Seconda regione italiana per superficie territoriale e per popolazione, la Sicilia nel 1938 si collocava al settimo posto (al primo nel Mezzogiorno) per il prodotto netto privato al costo dei fattori, che ammontava a 7.604 milioni di lire (Tab. 9), pari al 6,56% del complesso nazionale. Poiché la popolazione dell'isola costituiva invece oltre il 9% di quella italiana, il prodotto pro capite siciliano finiva col risultare appena pari al 71,3% di quello nazionale (Piemonte 165%, Lombardia 146%, Campania 71,5%)<sup>7</sup>, occupando addirittura il tredicesimo posto in Italia e il secondo nel Mezzogiorno, dopo la Campania, che pure aveva un prodotto complessivo inferiore a quello siciliano<sup>8</sup>. Ciò aveva pesanti conseguenze sui consumi – che erano alquanto al di sotto dei livelli nazionali, se nel 1938 costituivano complessivamente il 5,2% dei consumi italiani, ossia equivalevano a un ventesimo, per una popolazione che era quasi un decimo di quella nazionale, cosicché i consumi pro capite dei siciliani erano quasi dimezzati rispetto alla media del paese, risultando appena pari al 56%<sup>9</sup> – e sugli stessi modelli di vita, arretrati rispetto agli standard nazionali e talora addirittura primitivi nelle zone più economicamente depresse.

L'esiguità del prodotto netto siciliano nel complesso nazionale, ossia la povertà dell'isola, era la conseguenza della particolare natura della produzione stessa, che – come si ri-

Tab. 9. - *Prodotto netto privato al costo dei fattori nel 1938 e nel 1950 (in milioni del 1938)*

| Attività                                 | 1938    |       |        |            | 1950    |       |        |            |         |
|--|---------|-------|--------|------------|---------|-------|--------|------------|---------|
|  | Sicilia |       | Italia | Sic./Ital. | Sicilia |       | Italia | Sic./Ital. | 1950/38 |
|  | v.a.    | %     | %      | %          | v.a.    | %     | %      | %          | %       |
| Agricolt. e foreste                      | 3.830   | 49,14 | 32,07  | 10,02      | 3.654   | 48,63 | 32,88  | 8,91       | 95,41   |
| Industrie                                | 1.270   | 16,30 | 34,11  | 3,12       | 1.614   | 21,48 | 40,1   | 3,09       | 127,11  |
| Ind. estrattive                          | 106     | 1,36  | 0,66   | 13,42      | 94      | 1,26  | 0,64   | 11,82      | 89,14   |
| Ind. manifatt.re                         | 857     | 11,00 | 28,27  | 2,54       | 1.165   | 15,5  | 33,13  | 2,82       | 135,92  |
| Costruzioni                              | 124     | 1,59  | 2,29   | 4,54       | 205     | 2,72  | 3,62   | 4,54       | 164,99  |
| Elett., gas, acqua                       | 183     | 2,35  | 2,89   | 5,32       | 150     | 2     | 2,71   | 4,45       | 82,22   |
| Trasp.ti e comunic.                      | 458     | 5,88  | 5,99   | 6,42       | 471     | 6,27  | 6,17   | 6,12       | 102,81  |
| Comm., cred., assic.                     | 1.160   | 14,88 | 14,91  | 6,53       | 1.268   | 16,87 | 15,26  | 6,66       | 109,30  |
| Fabbricati                               | 623     | 7,99  | 6,97   | 7,51       | 67      | 0,9   | 0,72   | 7,48       | 10,83   |
| Servizi                                  | 453     | 5,81  | 5,95   | 6,39       | 440     | 5,85  | 4,87   | 7,24       | 97,02   |
| Totale                                   | 7.794   | 100   | 100    | 6,54       | 7.514   | 100   | 100    | 6,03       | 96,41   |
| Differenza fra duplicaz.i<br>e omissioni | -190    |       |        | 5,77       | -179    |       |        | 4,38       | 93,97   |
| Prodotto netto                           | 7.604   |       | 6,56   | 7.336      |         |       |        | 6,08       | 96,47   |

Fonte: elaborazione da S. Vianelli, *Stime del prodotto netto privato della Sicilia nel quadro della ripartizione regionale del prodotto netto italiano*, Quaderno n. 1 del «Centro regionale di ricerche statistiche», Palermo 1951, pp. 61, 63-64, 67.

leva dalla tabella 9 – per la metà proveniva dall'agricoltura (il settore comprende anche zootecnia, pesca e foreste) e solo per un sesto dall'industria, mentre invece a livello nazionale la produzione industriale (34%) superava già quella agricola (32%) e trasformava ormai l'Italia da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo<sup>10</sup>, pur se non deve dimenticarsi che contemporaneamente la produzione industriale italiana pro capite equivaleva a meno di un terzo di quella dell'Inghilterra e della Germania e a poco più della metà di quella francese, ed era nettamente superata da quella della Danimarca, Olanda, Norvegia, Austria e Cecoslovacchia<sup>11</sup>. Poiché l'industria aveva una produttività media (valore aggiunto) per addetto di due volte e un quarto superiore a quella dell'agricoltura, la produttività per ettaro dell'agricoltura siciliana, per quanto elevata potesse essere, non valeva a compensare lo svantaggio derivante da un lato dall'esiguità del comparto industriale e dall'altro dalla forte incidenza del comparto agricolo-zootecnico nell'economia isolana. La maggiore ricchezza del Nord rispetto al Mezzogiorno e alla Sicilia era essenzialmente dovuta proprio allo sviluppo – favorito dalle scelte di politica economica nazionale operate dal governo – del suo comparto industriale tra Otto e Novecento, che aveva reso ormai incalcolabile il divario tra le due parti del paese, il Nord consacrato all'industria, il Sud all'agricoltura. Al censimento del 1937-39, la metà degli esercizi industriali risultava così concentrata nell'Italia settentrionale, con un impiego di quasi i due terzi degli addetti e di oltre i due terzi della potenza utilizzabile. E nell'Italia settentrionale era concentrato contemporaneamente l'80% del capitale azionario industriale. Il dualismo serviva – lo ha rilevato recentemente il Giarrizzo – anche all'ideologia politica di opposizione come base per i suoi progetti. E perciò

parte non irrilevante del cattolicesimo meridionale (Luigi Sturzo in testa) ha coltivato l'utopia di un Mezzogiorno contadino, anti-capitalista e piccolo proprietario, aggregato negli organismi «naturalisti» (la famiglia, il comune, la regione); dall'Unione Sovietica degli anni Venti Gramsci traeva l'immagine e l'idea del Mezzo-

giorno «grande campagna d'Italia», saldata con il Nord industriale dalla grande alleanza leninista di contadini e operai. In entrambi i casi, il Mezzogiorno assumeva un carattere simbolico di custode di valori «contadini», e capace perciò di fare argine in Italia all'espansione del capitalismo moderno, individualista e sfruttatore, e distruttore della società naturale. Tanto il capitalismo agrario dei neo-meridionalisti quanto l'industrialismo dei nittiani trovavano così fin dagli anni Venti il netto rifiuto culturale di cattolici e comunisti<sup>12</sup>.

La svolta verso il protezionismo e l'autarchia avviata dal fascismo già nel luglio 1925 con l'introduzione di dazi di importazione sul grano, estesi via via ad altri prodotti e inspriti all'inizio degli anni Trenta, in coincidenza con la politica protezionistica attuata nei principali paesi industrializzati per effetto della «grande crisi» mondiale del 1929, portava a una pesante caduta dei livelli del commercio estero italiano, che finiva col favorire ulteriormente sia il Nord industriale e dell'agricoltura capitalistica produttrice di grano e barbabietole, sia il Mezzogiorno del latifondo e degli agrari assenteisti produttori di grano, rispetto al Mezzogiorno delle colture speciali. Nella fase di pesante ribasso generale dei prezzi europei dei primi anni Trenta, la forte contrazione degli scambi commerciali con l'estero infatti da un lato preservava dalla concorrenza estera sia la produzione industriale del Nord, sia la produzione granicola del Mezzogiorno e delle grandi aziende capitalistiche del Nord, e ne difendeva i prezzi interni contenendone la discesa (nel caso del grano e delle barbabietole, i prezzi riuscivano a mantenersi addirittura più elevati della media del mercato mondiale)<sup>13</sup>; dall'altro creava contemporaneamente forti difficoltà allo smercio all'estero dei prodotti delle colture speciali del Mezzogiorno e ne spingeva i prezzi ancora più in basso<sup>14</sup>. E non è inopportuno ricordare che contemporaneamente altri paesi concorrenti come la Spagna, la Palestina, il Brasile e la Grecia, che adottavano una diversa politica economica, riuscivano a migliorare le loro esportazioni di prodotti agricoli pregiati o a mantenerne la contrazione in limiti più contenuti rispetto all'Italia<sup>15</sup>.

Le ragioni di scambio in Italia si modificavano così a van-

taggio dell'industria e si creava un forte squilibrio tra prezzi industriali e prezzi agricoli a favore dei primi: fatto uguale a 100 l'indice dei prezzi del 1928, quello dei prodotti venduti dagli agricoltori si riduceva a un minimo di 55 nel 1933 e risaliva sino a 87 nel 1938, con la punta massima di 88 per i prodotti alimentari di origine animale; di contro, quello dei prodotti acquistati dagli agricoltori (macchine agricole, concimi, anticrittogamici, sementi, mangimi, prodotti industriali vari) scendeva a un minimo di 72 nel 1934 e risaliva a 97 nel 1938, con punte di 117 per le macchine agricole e di 127 per i prodotti industriali vari<sup>16</sup>. Per i prezzi di alcune colture speciali si può parlare addirittura di crollo, se per i limoni di primo fiore l'indice 100 del 1928 si abbassava sino a 18 nel 1934 e per i vini comuni a 38<sup>17</sup>. La perdita del potere d'acquisto dei prodotti dell'agricoltura (con l'eccezione del grano) rispetto a quelli dell'industria, assegnando alla prima un ruolo ormai irreversibilmente subalterno alla seconda, riduceva ulteriormente il valore del comparto agricolo-forestale nel complesso della produzione nazionale, e quindi il peso economico del Mezzogiorno agricolo rispetto al Nord industriale-agricolo, accentuando il dualismo tra l'area sviluppata del triangolo industriale e le regioni meridionali. I provvedimenti a tutela del patrimonio industriale nazionale (non solo i dazi protettivi, ma anche i salvataggi industriali e la riforma bancaria del 1936) funzionavano soltanto a vantaggio del Nord e venivano pagati dal Mezzogiorno, sacrificato ancora una volta agli interessi generali del paese, come già nell'età del protezionismo ottocentesco. E la Sicilia pagava ancor più duramente, perché rispetto al Mezzogiorno aveva una minore capacità di pressione politica sul governo fascista, che tra le due parti privilegiava la terzafirma sino addirittura a ribaltare posizioni acquisite. Così, all'inizio degli anni Trenta, il governo non solo sceglieva il cantiere navale di Napoli per la costruzione di cacciatorpediniere, malgrado le offerte più vantaggiose del cantiere palermitano – già penalizzato dalla ripartizione dei ruoli che non gli consentiva di partecipare ad appalti per la costruzione di altri tipi di navi da battaglia né di sommergibili –, ma approfittando della trasformazione societaria della Flo-

rio-Società Italiana di Navigazione in Tirrenia (Flotte riunite Florio-Citra) imponeva la città di Napoli come sede di armamento e di esercizio della nuova società, a danno di Palermo e di Genova<sup>18</sup>. E perciò, se nel periodo tra le due guerre, le regioni del Sud continuarono a perdere terreno rispetto al resto del paese, la Sicilia fu certamente tra quelle che persero di più.

La ripresa delle esportazioni dei prodotti delle colture pregiate nella seconda metà degli anni Trenta, in seguito alla svalutazione monetaria del 1936 e a nuovi accordi commerciali con altri stati (Germania, soprattutto, che non aderiva alle sanzioni di Ginevra contro l'Italia per la conquista dell'Etiopia), come pure l'espansione favorita dall'autarchia di alcune colture (cotone, ad esempio, la cui produzione vedeva al primo posto in Italia le due province di Agrigento e di Caltanissetta)<sup>19</sup> consentirono all'agricoltura un certo recupero, che non fu però completo se nel 1938 l'incidenza percentuale del prodotto netto privato al costo dei fattori sul complesso nazionale continuava a essere per l'Italia settentrionale ancora più elevata che nel 1928 (58,71% contro 58,04%) e invece più ridotta per il Mezzogiorno (23,56% contro 24,35%) e per la Sicilia (6,56% contro 6,63%)<sup>20</sup>. L'accentuazione in quegli anni della politica autarchica, «per realizzare – come diceva Mussolini, in un suo discorso al Campidoglio del marzo 1936 – nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione» in risposta alle sanzioni ginevrine, portava inevitabilmente a ridurre drasticamente i mezzi destinati alla bonifica e all'agricoltura, ad accantonare gli interventi strutturali nelle aree depresse del Mezzogiorno, bloccandone i processi di modernizzazione, e a favorire ulteriormente – sulla spinta anche di pressioni e interessi del mondo capitalistico italiano – la tendenza all'agglomeramento delle industrie nel Nord, dove esse trovavano manodopera specializzata, assistenza tecnica e servizi pubblici e privati più efficienti che riducevano i costi di produzione.

## 2. Il trionfo della granicoltura estensiva

In Sicilia, il settore agricoltura-zootecnia-pesca-foreste, attorno a cui tradizionalmente ruotava l'intera economia dell'isola, nel 1938, forniva – come si è detto – la metà del prodotto netto privato al costo dei fattori, ossia un decimo del prodotto del settore primario italiano (Tab. 9). Si trattava di una quota notevole che non era dovuta solo al peso rilevante tenuto nella regione dalla granicoltura, ma anche all'apporto di alcune colture pregiate e in parte della pesca, come pure allo sfruttamento cui veniva sottoposta la forza lavoro. Il settore infatti non impegnava una forza lavoro eccessiva, se si considera che l'isola, al secondo posto in Italia per popolazione assoluta, veniva a collocarsi al quinto posto tra le regioni italiane per numero di attivi nel settore primario: 683.535 unità, che se a livello regionale costituivano oltre la metà (51,4%) dell'intera popolazione attiva siciliana (Italia 48,4%, Mezzogiorno 57%), a livello nazionale equivalevano a neppure l'8% degli attivi del ramo (Tabb. 7 e 8)<sup>21</sup>. Contrariamente agli auspici del governo, la «battaglia del grano» in Sicilia non determinava quindi la coltivazione intensiva del cereale attraverso un maggiore impiego di capitali e di lavoro, ma – per effetto della protezione accordata al prodotto, che ne manteneva elevato il prezzo sul mercato interno – si risolveva in un aumento estensivo della superficie a danno dei pascoli e delle colture speciali e in un ritorno a forme retrograde di conduzione, che portavano a una forte riduzione dell'occupazione e alla sottoccupazione strutturale dei mesi invernali.

Una esigua minoranza di attivi del settore primario (22.750) era occupata in professioni non agricole, come ad esempio la pesca, un'attività che rivestiva un ruolo marginale nell'economia isolana, anche se per la particolare posizione geografica della Sicilia veniva esercitata più che altrove<sup>22</sup>; l'industria del tonno era in crisi e la regione importava pesce salato in quantitativi superiori al prodotto fresco che riusciva a esportare<sup>23</sup>. Anche la pastorizia (zootecnia) e le foreste occupavano ruoli alquanto modesti, tanto da impegnare rispettivamente appena 23.679 e 1.795 attivi,

contro i quasi 636.000 dell'agricoltura propriamente detta<sup>24</sup>. A causa del particolare regime meteorologico dell'isola e della sopravvivenza del latifondo, la zootecnia soffriva da sempre della mancanza di ricchi pascoli e di foraggi abbondanti che potessero consentire allevamenti razionali. E gli stessi allevamenti bradi erano in forte difficoltà di fronte all'offensiva della granicoltura, che aveva portato nel 1930 alla diminuzione del patrimonio animale, solo in parte ricostituitosi nel 1938, quando in peso vivo ammontava al 5,6% del complesso nazionale, grazie però all'elevatissimo contributo degli equini, asini soprattutto, come pure di ovis e caprini, cioè degli animali simbolo dell'arretratezza dell'agricoltura e della pastorizia isolate<sup>25</sup>. L'alto prezzo dei mangimi e la contrazione dei consumi di carne e di latticini con conseguente ulteriore abbassamento dei prezzi creavano sperequazioni tra costi e ricavi, che aggravavano le difficoltà finanziarie degli allevatori e portavano spesso alla liquidazione delle aziende. Ancora più modesto era il ruolo del settore forestale: dopo la Puglia, la Sicilia era nel Mezzogiorno la regione con la minore superficie boscata: quasi 100.000 ha nel 1938, ossia il 3,9% della superficie territoriale dell'isola, che fornivano legname da lavoro, carbone e sughero greggio, il solo prodotto quest'ultimo che veniva esportato in buoni quantitativi all'estero e in continente<sup>26</sup>. Molto poco, comunque, se nel 1936-39 i prodotti forestali contribuivano appena per lo 0,25% alla formazione della produzione lorda del settore agricolo-zootecnico-forestale siciliano, mentre i prodotti zootecnici concorrevano per l'11,63% e i prodotti agricoli per ben l'88,12%<sup>27</sup>.

La sola produzione agricola lorda equivaleva, a sua volta, al 13,2% di quella nazionale, ciò che faceva della Sicilia una delle più importanti fonti di approvvigionamento alimentare del paese, malgrado la sua agricoltura fosse appena sfiorata dalla politica di bonifiche del regime fascista<sup>28</sup>, soffriva di un pesante indebitamento ipotecario<sup>29</sup> e fosse penalizzata da un ordinamento produttivo basato sulla granicoltura<sup>30</sup>, dalla presenza del latifondo che ne abbassava la resa media, da una distribuzione della proprietà molto concentrata e insieme fortemente frammentata, e ancora dall'im-

piego di mezzi di produzione scarsi e antiquati, che dimostravano modesto investimento di capitali e limitata capacità imprenditoriale da parte dei grandi proprietari assenteisti<sup>31</sup>. I cereali occupavano quasi 900.000 ha di terra e rivestivano un ruolo di assoluta preminenza nell'agricoltura delle zone interne dell'isola, ma si confermano una coltura molto povera: partecipavano infatti soltanto per il 34,7% alla formazione del valore dei prodotti agricoli siciliani. Il resto della produzione, cioè ben i due terzi, era costituito per il 21,1% da frutta e agrumi, per il 19,% dai prodotti viti-olivicoli, per il 15,6% dai legumi<sup>32</sup>, per il 5,1% da patate e ortaggi, per l'1,9% dai prodotti industriali dell'agricoltura, cioè da tutti quei generi alimentari che sostenevano l'esportazione siciliana per l'estero e il continente, in fase di ripresa nella seconda metà degli anni Trenta<sup>33</sup>, e che avevano il merito di elevare il valore complessivo della produzione agricola e di contribuire a collocare ai più alti livelli nazionali la produttività per ettaro, per addetto e per dipendente dell'agricoltura isolana. E infatti, posta uguale a 100 la media nazionale del 1936-39, la produzione lorda agricola-forestale siciliana per ettaro era pari a 116,5 (Campania 138, Puglia 107, Mezzogiorno 84,5), quella per addetto addirittura a 133 (Campania 124, Puglia 99, Mezzogiorno 98) e quella per dipendente a 110 (Campania 83, Puglia 108, Mezzogiorno 92)<sup>34</sup>.

La proprietà fondiaria dopo la prima guerra mondiale era stata sottoposta a un processo di redistribuzione, grazie anche al cooperativismo agricolo, che non solo si pose alla guida del movimento per l'occupazione di terre in parecchi comuni, ma si inserì anche nel mercato fondiario per acquisire aree da cedere in proprietà ai soci con opportune rateazioni. Secondo i calcoli del Prestianni, tra il 1919 e il 1930 furono trasferiti in quote di 3-4 ha ben 140.000 ha di terra, 130.000 dei quali si riferivano a 253 ex feudi di estensione superiore ai 200 ha. Il fenomeno, molto intenso sino al 1923, cominciò a ridursi sino a esaurirsi quasi del tutto nel 1930<sup>35</sup>. La brusca inversione della congiuntura dopo la rivalutazione monetaria del 1926 e la caduta dei redditi agricoli, che rendevano assai più costoso il ricorso al credito e

ingigantivano i debiti e le imposte (pesantissime erano le sovrimeposte comunali), avevano messo in forte difficoltà sia le cooperative rurali sia gli acquirenti, che non riuscivano più a pagare le rate concordate per l'acquisto. Numerosi furono perciò negli anni successivi i fallimenti di casse rurali e agrarie, che bruciarono risparmi faticosamente accumulati da piccoli e medi proprietari, spesso chiamati anche a rifonderne il passivo in qualità di soci. E così molte quote, talora già migliorate con l'introduzione di colture pregiate, furono rimesse sul mercato assieme ad altre piccole e medie unità poderali, particolarmente colpite dopo il 1930 dalla chiusura dei mercati esteri che ne assorbivano la produzione, soprattutto quello tedesco. Veniva infatti a determinarsi un pesante squilibrio tra i prezzi di vendita dei loro prodotti (frutta, vino, ortaggi), in rovinosa caduta, e i prezzi politicamente sostenuti dei principali generi di consumo (grano e pasta, soprattutto), a totale danno dei piccoli e medi proprietari, spinti a riconvertirsi alla granicoltura o, più frequentemente, a liquidare l'azienda per pagarne i debiti e ridursi al rango di braccianti. Oltre alla crescita del bracciantato, l'altra conseguenza era una nuova forte ricomposizione fondiaria, che portava spesso alla ricostituzione del latifondo. Il numero delle grandi proprietà da 200 ha e oltre aumentava così da 1.055 nel 1927 a 1.120 nel 1930 e a 1.292 nel 1946, mentre contemporaneamente la loro estensione saliva da 541.000 ha (21,7% della superficie agraria e forestale dell'isola) a 661.000 (26,6%), per ridimensionarsi poi sino a 628.000 (25,2%)<sup>36</sup>. Se la riconcentrazione fondiaria coincideva con i provvedimenti protezionistici, il successivo ridimensionamento della grande proprietà era molto probabilmente effetto del miglioramento della congiuntura nella seconda metà degli anni Trenta, che diede respiro alla media e piccola proprietà, ma non valse a recuperare la situazione del 1927. La persistenza della grande proprietà e del latifondo non escludeva la frammentazione, anzi i due fenomeni coesistevano, tanto che per il Prestianni

la caratteristica più saliente della proprietà fondiaria agli effetti della sua divisione ed organizzazione in Sicilia consiste [nel 1930]

nella notevole superficie ancora occupata dalla grande proprietà, cui fa riscontro l'altro estremo di proprietà frazionata e dispersa senza una organizzazione aziendale vera e propria; nella grande come nella media e piccola è assai rara la forma di azienda appoderata, dotata di proprie scorte vive e morte e con abitazione permanente di famiglie coloniche<sup>37</sup>.

La legge di colonizzazione del latifondo del gennaio 1940, con la quale Mussolini intendeva trasformare la Sicilia in «una delle più fertili contrade della terra» e che prevedeva tra l'altro la costruzione di 20.000 case coloniche su circa 500.000 ha di terra appoderata, rimase praticamente inattuata, osteggiata dai proprietari terrieri e talora anche dagli stessi contadini, e bloccata infine dalla guerra<sup>38</sup>. I contadini siciliani rimanevano in larga maggioranza dei senza terra e spesso dei proletari con un rapporto temporaneo e assai precario con l'azienda e con il lavoro, mentre, a dispetto del ruralismo fascista, «le campagne, nella quasi totalità, continuano a rimanere disabitate e i contadini per recarsi al lavoro sono costretti a *percorrere diecine di chilometri di strada*»<sup>39</sup>.

E infatti, quasi il 60% degli attivi del settore agricolo-zootecnico-forestale erano lavoratori dipendenti o comunque in posizione subordinata, che non avevano la proprietà della terra che lavoravano, diversamente da quanto avveniva a livello nazionale dove i lavoratori dipendenti costituivano la minoranza (Tab. 10): differenza certamente non da poco, che era proprio la conseguenza di una diversa distribuzione della proprietà fondiaria rispetto al resto del paese. Forte era la presenza dei coloni parziari, tra i quali vanno inclusi certamente i *metatieri*, figure di lavoratori assai diffuse nell'agricoltura siciliana del tempo, soprattutto nelle zone a coltura promiscua. Il resto, quasi i due quinti degli attivi (39%), era costituito da operai agricoli (Italia 27%, Mezzogiorno 33%), e cioè compartecipanti (0,1%), a contratto annuo (3,1%) e a giornata (35,7%). Figure, che lungi dal costituire espressione di forme conduttive capitalistiche, erano il segno di un'agricoltura arretrata, la parte più misera e vulnerabile del mondo contadino siciliano per la precarietà

e la saltuariet  dell'impiego. I quadri dirigenti, gli impiegati (soprastanti, campieri, amministratori) e le figure miste costituivano esigue minoranze.

Tab. 10. - *Composizione sociale degli attivi in agricoltura nel 1936*

| Attivit                 | v.a.    | %     | % Italia | % Mezz. |
|-------------------------|---------|-------|----------|---------|
| Conduttori              | 270.123 | 40,9  | 50,5     | 52,7    |
| Non coltivatori         | 41.279  | 6,3   | 2,9*     | 3,9     |
| Coltiv.-proprietari     | 141.183 | 21,4  | 31*      | 28,7    |
| Coltiv.-affittuari      | 31.386  | 4,7   | 8,6*     | 9,1     |
| Coltiv. ad altro titolo | 56.275  | 8,5   | 8,4*     | 11      |
| Coloni parziari         | 114.570 | 17,3  | 20,7     | 11,1    |
| Figure miste            | 17.445  | 2,7   | 1,6      | 2,7     |
| Dirigenti, impiegati    | 1.566   | 0,2   | 0,2      | 0,1     |
| Lavoratori              | 257.073 | 38,9  | 27       | 33,4    |
| Compartecipanti         | 754     | 0,1   | 1,6      | 0,7     |
| A contratto annuo       | 20.739  | 3,1   | 4,4      | 3       |
| A giornata              | 235.580 | 35,7  | 21       | 29,7    |
| Totale                  | 660.777 | 100,0 | 100,0    | 100,0   |

\* Valori ai confini dell'epoca. Tutti gli altri sono ai confini attuali.

Fonti: Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia* cit.; N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, Palermo 1947, p. 128.

Di contro, i conduttori costituivano il 41% degli attivi dello stesso settore, mentre a livello nazionale la categoria rappresentava invece il 50,5% e nel Mezzogiorno il 53% (Tab. 10). Oltre 40.000 conduttori non erano coltivatori: erano cio  proprietari (31.541), enfiteuti e affittuari, che si riservavano nell'azienda funzioni vagamente direttive e che in pratica vivevano da *rentier*. Il fenomeno, scarsamente presente nel resto del paese, era invece assai diffuso in Sicilia, dove essi costituivano il 6,3% degli attivi nelle professioni agricole (Italia 2,9%). Non   improbabile che della categoria conduttori-non coltivatori facessero parte anche grandi proprietari e nobili che non avevano un lavoro borghese, oltre ai medi proprietari di paese, i *galantuomini* o *civili*, come

si chiamavano allora. Cioè tutti quei «signorotti, conti e baroni, che – come rivelava nel 1936 una fonte confidenziale del ministero delle Corporazioni, sicuramente espressione del mondo sindacale – si recano nei loro feudi per solo qualche giorno all'anno [e] costringono gli operai a mezzo dei loro amministratori a lavorare da mane a sera ricompensandoli con modestissime mercedi»<sup>40</sup>. I conduttori-coltivatori erano soltanto un terzo degli attivi (34,6%), mentre erano quasi la metà a livello nazionale e nel Mezzogiorno: ciò che non significava soltanto diversa distribuzione della proprietà terriera, ma più ancora diversa gestione della terra, con un impegno diretto che in Sicilia era assai meno sentito<sup>41</sup>. Di essi poi i proprietari (141.183) erano poco più di un quinto del complesso degli attivi, mentre in Italia erano il 31% e nel Mezzogiorno il 29%; per il resto erano affittuari, enfiteuti, usufruttuari, conduttori a più titolo. Ammesso pure che la gran parte dei conduttori-non coltivatori fossero proprietari, si resta pur sempre al di sotto del livello nazionale e meridionale.

### *3. L'industria siciliana nella crisi degli anni Trenta*

La gracile industria siciliana – dopo una fase di crescita nel primo dopoguerra, con ritmi di sviluppo però ben più lenti di quelli delle regioni settentrionali, che avevano ulteriormente allargato il divario con il Nord anziché diminuirlo – era in difficoltà, coinvolta nella «grande crisi» mondiale degli anni Trenta. L'elevato tasso di attività del settore, pari a quasi un quarto della popolazione attiva siciliana del 1936 (24,1%: Tab. 8, col. a), non deve trarre in inganno, perché oltre i tre quinti dei 320.000 attivi erano artigiani, che da soli equivalevano al 15,1% di tutta la popolazione attiva siciliana, mentre invece a livello nazionale gli artigiani costituivano il 9,8% dell'intera popolazione attiva italiana<sup>42</sup>. Peraltro, non tutti gli attivi siciliani nell'industria riuscivano poi a trovare effettivamente lavoro, come documenta il censimento industriale del 1937-39, che registra soltanto 173.603 addetti al settore (Tab. 11)<sup>43</sup>, pari al 4,1% del complesso nazionale, cosic-

ché, per numero di addetti e per HP su ogni mille abitanti tra i 15 e i 64 anni, la Sicilia si collocava al terz'ultimo posto in Italia, seguita soltanto da Calabria e Basilicata, a dimostrazione di quanto basso fosse il suo grado di industrializzazione<sup>44</sup>, confermato dall'esiguo numero di spa industriali esistenti e dalla scarsità del loro capitale azionario: appena 342,7 milioni, pari allo 0,96% del complesso italiano<sup>45</sup>.

Tab. 11. - *Occupazione industriale secondo i censimenti (n. addetti)*

| Attività economica     | 1937-39        |              | 1951           |              |
|------------------------|----------------|--------------|----------------|--------------|
|                        | a              | b            | a              | b            |
| Industrie estr.ve      | 17.565         | 10,1         | 13.487         | 8,2          |
| Minerali metalliferi   |                |              | 8              | 0,1          |
| Minerali non metall.   |                |              | 13.479         | 8,1          |
| Industrie manif.re     | 127.583        | 73,5         | 120.889        | 73,1         |
| Alimentari e affini    | 41.895         | 24,1         | 33.464         | 20,2         |
| Tessili                | 2.985          | 1,7          | 2.070          | 1,3          |
| Vestiaro, abb., arred. | 13.119         | 7,6          | 27.373         | 16,6         |
| Pelli e cuoio          | 19.163         | 11,0         | 923            | 0,6          |
| Legno                  | 16.578         | 9,5          | 18.076         | 10,9         |
| Metallurgiche          | 4              | 0            | 202            | 0,1          |
| Meccaniche             | 16.358         | 9,4          | 20.251         | 12,2         |
| Lav. miner. non met.   | 8.828          | 5,1          | 8.647          | 5,2          |
| Chimiche e der. petr.  | 4.468          | 2,6          | 4.879          | 2,9          |
| Gomma                  |                |              | 119            | 0,1          |
| Carta e cartotecnica   | 134            | 0,1          | 279            | 0,2          |
| Poligrafiche e edit.   | 2.387          | 1,4          | 2.178          | 1,3          |
| Foto-fono cinemat.     |                |              | 659            | 0,4          |
| Varie                  | 1.664          | 1,0          | 1.769          | 1,1          |
| Costruz., impianti     | 25.263         | 14,6         | 25.946         | 15,7         |
| Costruzioni            |                |              | 25.320         | 15,3         |
| Installaz. impianti    |                |              | 626            | 0,4          |
| Energ. el., acq., gas  | 3.192          | 1,8          | 5.116          | 3,1          |
| Energ. elettr., gas    |                |              | 3.837          | 2,3          |
| Acqua                  |                |              | 1.279          | 0,8          |
| <b>Totale</b>          | <b>173.603</b> | <b>100,0</b> | <b>165.438</b> | <b>100,0</b> |

a = valori assoluti; b = valori percentuali

Fonti: Svimez, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia. 1861-1953*, Roma 1954; Istat, *III Censimento generale dell'industria e del commercio (1951)*, vol. I, t. 2, Roma 1954.

Quasi la metà (42,7%) degli addetti all'industria registrati dal censimento del 1937-39 erano occupati in esercizi artigianali, mentre a livello nazionale gli artigiani costituivano soltanto un quarto (24%)<sup>46</sup>. In Sicilia, perciò, prevalevano largamente i piccoli esercizi con pochi addetti (ben l'8,8% degli esercizi italiani con 1-5 addetti, ma appena l'1,5% degli esercizi con oltre 250 addetti), che se facevano salire all'8,2% la partecipazione siciliana al totale nazionale degli esercizi industriali del 1937-39<sup>47</sup>, non riuscivano a evitare alla regione il ruolo di semplice mercato di sbocco dei prodotti dell'industria continentale. Il valore lordo della produzione industriale siciliana equivaleva appena al 3,5% di quella nazionale e il valore aggiunto al 2,9%<sup>48</sup>, mentre nel 1938 il settore forniva un prodotto netto al costo dei fattori che, se a livello regionale rappresentava il 16,3% dell'intero prodotto dell'isola (Italia 34,11%), era appena pari al 3,1% del corrispondente complesso nazionale (Tab. 9), a ulteriore conferma della gracilità del tessuto industriale isolano rispetto al resto del paese.

Come nel settore primario, anche nell'industria le condizioni dei lavoratori erano negativamente influenzate dal fatto che, a causa della sovrappopolazione, la domanda di lavoro era assai più elevata dell'offerta. Ciò consentiva alle aziende isolane di limitare i costi di produzione e di far fronte in qualche modo alla concorrenza delle industrie continentali senza dover ricorrere a costosi riammodernamenti degli impianti, che peraltro non si verificavano neppure a livello nazionale, contrariamente a quanto invece avveniva nel resto del mondo, dove proprio negli anni Trenta si assisteva a «una vera "rivoluzione tecnica" sotto forma di investimenti ad alta intensità di capitale», allo scopo di ridurre l'impiego di manodopera<sup>49</sup>. Anche «gli industriali non del luogo – secondo una denuncia dell'Unione fascista dei lavoratori del 1936 – dopo poco tempo di permanenza nel posto [= in Sicilia], trovano conveniente adottare gli stessi sistemi e approfittando della bontà dei lavoratori e delle precarie loro condizioni economiche commettono ogni sorta di abusi». Le norme nazionali che regolavano i rapporti di lavoro rimanevano perciò molto spesso inapplicate nell'iso-

la, con la compiacenza delle stesse autorità politiche. Per sfuggire all'applicazione dei contratti collettivi di lavoro e ad altre leggi, ad esempio, i proprietari delle cave di tufo di Bagheria, da qualche tempo preferivano non gestirle più direttamente e cederle invece in *gabella* (affitto) a gruppi di lavoratori, che lavoravano senza limiti di orario, senza assicurazione contro gli infortuni e le malattie, con modestissimi guadagni, mentre i proprietari si limitavano a riscuotere personalmente all'uscita delle cave il compenso pattuito per ogni carretto di materiale estratto. Sempre a Bagheria, gli operai della fabbrica di conserve alimentari Dragotta non venivano pagati a norma del contratto di lavoro, mentre al Cantiere navale di Palermo la gran parte dei 1.100 operai percepiva salari non corrispondenti alle mansioni svolte. Ben poco l'Ispettorato corporativo era riuscito a ottenere dalla direzione del Cantiere, che vantava «i milioni» con cui il titolare comm. Piaggio «poteva riempire le tasche a molte persone» e a cui forse si doveva un intervento del ministero delle Corporazioni a favore dell'azienda, fortemente criticato dai lavoratori che «vedono il ripetersi di vecchi sistemi che il Fascismo vuole stroncati». «Innumerevoli» erano ritenuti gli abusi a danno degli operai commessi dalla ditta Vaselli di Roma, interessata a lavori di costruzione nel porto di Palermo e titolare del servizio di nettezza urbana nella stessa città: la ditta, che «millantava aderenze e protezioni romane», disattendeva completamente agli obblighi nei rapporti di lavoro imposti dal capitolato d'appalto, provocando tutta una serie di vertenze con il sindacato per la tutela dei lavoratori. Ma gli abusi più insostenibili venivano commessi nell'industria mineraria, da sempre caratterizzata da rapporti di lavoro pesantissimi e persino disumani. Dopo tredici anni di regime fascista, il sindacato dei lavoratori doveva ammettere che la mafia non era ancora scomparsa in Sicilia, ma poiché ufficialmente essa era stata sconfitta, il sindacato la camuffava sotto il nome di camorra:

A Lercara – denunciavano i lavoratori – zona per lo passato eminentemente di brigantaggio si continua ad esercitare la cosiddetta «camorra» in pieno anno XIII del Regime Fascista. Diversi

operai infatti sono, o per lo meno erano, costretti settimanalmente a corrispondere sulle proprie mercedi dei contributi ad elementi della ditta sotto pena di licenziamento, sotto il titolo di protezione, così come fino a qualche anno fa gli agricoltori erano costretti a versare a persone designate dal brigante della zona fissate quantità annuali di denaro e prodotti vari<sup>50</sup>.

L'industria zolfifera, in gran parte in mano a operatori settentrionali, continuava a essere la più importante delle attività estrattive, anche se ormai si trascinava in una lenta agonia che contribuiva all'impoverimento dell'isola. Dall'inizio del secolo, tranne qualche breve periodo come durante la prima guerra mondiale, non era più uscita dalla lunga e difficile crisi causata sia dalle innovazioni tecnologiche che avevano drasticamente ridotto l'utilizzazione del prodotto, sia dalla concorrenza sui mercati europei della produzione americana resa ancor più competitiva dalla svalutazione del dollaro all'inizio degli anni Trenta, sia ancora dalla sopravvivenza di una legislazione sul sottosuolo favorevole alla rendita proprietaria, che perpetuando la persistenza di rapporti di produzione arretrati impediva il riammodernamento produttivo del settore e finiva col rendere scarsamente redditizio per gli imprenditori l'esercizio di numerose miniere. La produzione siciliana, che nell'Ottocento monopolizzava i mercati europei e americani, si era ormai ridotta a un decimo di quella mondiale e le 800 miniere attive del 1904, già diminuite a 464 nel 1921, si riducevano ulteriormente sino alle 117 del 1937, per una produzione di 245.000 t e un impiego di forza lavoro di 11.552 unità<sup>51</sup>. Proprio nella seconda metà degli anni Trenta, la stabilizzazione del dollaro e gli alti noli favorivano la produzione zolfifera siciliana eliminando o riducendo drasticamente la concorrenza americana in Europa, ma già nel 1939 si avvertivano i prodromi di un nuovo declino produttivo<sup>52</sup>. Ciò spinse il regime a istituire alla vigilia della guerra (aprile 1940) l'Ente Zolfi Italiani (Ezi), con il compito di rilanciare la produzione, e a emanare norme sulla riduzione dei canoni di affitto delle miniere e sulla decadenza delle concessioni, che miravano a ridimensionare il peso della ren-

data percepita dai proprietari e a favorire la meccanizzazione del settore. Ma ormai l'attacco ai proprietari giungeva troppo tardi, come del resto anche l'altro condotto pochi mesi prima con la legge di colonizzazione del latifondo.

L'autarchia aveva invece rilanciato la produzione di alcune industrie estrattive: asfalto di Ragusa, salgemma di Cammarata, pomice di Lipari, sale marino di Trapani e di Siracusa, gesso e marmo di Trapani<sup>53</sup>.

Tra le industrie manifatturiere – che davano lavoro a 73,5% degli addetti all'industria (Tab. 11) – il settore con la maggiore occupazione era quello alimentare, che più degli altri era legato ai prodotti del suolo e all'agricoltura. Impegnava quasi 42.000 unità, ossia un quarto dell'intera forza lavoro industriale siciliana e il 7,4% del complesso nazionale del settore, ma spesso si trattava di occupati stagionali e sottoccupati. Diversamente dal Nord, dove il settore alimentare presentava una struttura di tipo dualistico (grandi imprese accanto alla permanenza di unità artigianali), la produzione siciliana era polverizzata in una miriade di unità produttive (22.900) controllate pressoché interamente da locali (il grado di dipendenza da imprenditori settentrionali era appena del 2%)<sup>54</sup>, a dimostrazione della struttura artigianale del settore, che in verità caratterizzava un po' tutti i settori industriali siciliani e in particolare pelli e cuoio, vestiario e legno, che comprendevano calzolai, sarti e falegnami, assai spesso in Sicilia lavoratori autonomi. Non erano mancate le difficoltà. A parte la politica economica del fascismo, che con la pervicace difesa della lira a quota 90, «anche dopo che le svalutazioni delle monete forti avrebbero imposto e comunque fornito l'occasione per un riesame della parità monetaria»<sup>55</sup>, non aveva agevolato le esportazioni italiane, l'esportazione dei prodotti dell'industria alimentare siciliana (conservenze, ortaggi e legumi conservati, pasta, ecc.) era stata particolarmente danneggiata anche dalla depressione mondiale, che aveva spinto il mercato americano a utilizzare sempre più la propria produzione, e il recupero delle posizioni allora perse avveniva piuttosto lentamente e in maniera incompleta<sup>56</sup>.

Nel settore del legno l'azienda leader era ancora la Du-

crot di Palermo, che però non aveva voluto rimodernare gli impianti e nel 1935 si salvava dal fallimento solo grazie all'intervento del governo. L'industria tessile non era mai riuscita ad attecchire nell'isola, sopraffatta dalla produzione continentale, e l'antica fabbrica Guli (132 telai nel 1939), che produceva tessuti per materassi, non riusciva a ottenere l'autorizzazione ad ampliare i propri locali, «forse – sospettava il prefetto di Palermo – per le silenziose opposizioni di altre unità tessitrici», che dovevano essere continentali, dato che – a suo dire – la fabbrica palermitana era l'unica del settore in una regione, la Sicilia, che era a sua volta «l'unica che fornisce cotone nazionale allo Stato»<sup>57</sup>. Per la mancanza di una fabbrica di filati in Sicilia, la Guli era inoltre costretta a inviare il cotone per la filatura a Napoli e più tardi, nell'immediato dopoguerra, addirittura nel Nord Italia<sup>58</sup>. La presenza di alcune prestigiose case editrici aveva alimentato una discreta attività tipografica ed editoriale, ma il settore non era stato risparmiato dalla crisi degli anni Trenta e la palermitana Sandron, le cui macchine erano state rese inservibili dal nubifragio del febbraio 1931, aveva preferito trasferire la sede a Milano e la stampa a Bologna.

L'industria chimica, che aveva assunto un forte sviluppo nel dopoguerra con l'impianto di fabbriche di perfosfati e di colla e che per il 16% era controllata da ditte settentrionali, aveva la sua azienda leader nella Chimica Arenella di Palermo, ormai passata all'IRI e sull'orlo della liquidazione, a causa della concorrenza delle fabbriche statunitensi ed europee, che erano riuscite a produrre l'acido citrico con un procedimento biochimico basato sulla fermentazione dello zucchero (cfr. *supra*, p. 316). La crisi della Chimica Arenella si ripercuoteva sull'agrumicoltura, che forniva il prodotto base della fabbricazione dell'acido citrico e che subiva contemporaneamente la caduta delle esportazioni all'estero del prodotto fresco, a causa tanto della depressione mondiale, quanto della concorrenza della produzione americana (Stati Uniti e Brasile) e nord africana (Palestina, Algeria)<sup>59</sup>. Un altro monopolio mondiale di cui godeva la Sicilia ormai perduto, come quello dello zolfo! La depressione colpiva anche il sommacco macinato, il cui uso peraltro si era

sempre più ridotto per la concorrenza di surrogati chimici: il crollo dell'esportazione attorno al 1932 e la contemporanea riduzione dei prezzi ne mettevano in crisi l'industria e portavano a una forte riduzione dell'area coltivata<sup>60</sup>. Il reparto colla e concimi delle Officine Termotecniche Paratore attorno al 1940 era stato venduto, dopo una serie di contrasti e allettamenti insieme, alla Montecatini, che ne aveva immediatamente chiuso l'attività. In modo analogo si comportava contemporaneamente la Richard Ginori, che assorbiva le Ceramiche Siciliane (cioè l'antica Florio) e sospendeva la produzione, per utilizzare nelle fabbriche continentali del gruppo l'assegnazione di caolino. L'assorbimento delle industrie siciliane da parte di società del ramo continentali era finalizzato così alla loro soppressione per eliminarne la concorrenza. Se ne rendeva conto il prefetto di Palermo, che denunciava come

questi sistemi di concorrenza violenta per accaparrarsi le unità produttive e poi fermarle possono essere tollerabili nelle province nelle quali una unità produttiva in più od in meno non esercita alcun giuoco decisivo sull'equilibrio economico cittadino, ma non lo possono essere presso di noi. Più grave poi diventa il fatto quando accordi, tacitazioni ecc. sono a conoscenza dei Consorzi riconosciuti ed al corrente degli sforzi delle Autorità locali per dare pane alla maestranza. Fatti di questo genere che determinano un incremento di miseria nel Paese debbono cessare ed io conto sull'appoggio di tutti gli Enti perché qualsiasi stabilimento, attrezzatura, strumento sia fonte di lavoro sano, non base di magri o lauti accordi con il proprietario, nera miseria per le maestranze<sup>61</sup>.

L'industria meccanica era, dopo l'estrattiva, quella con il maggior grado di dipendenza da imprese settentrionali (28%)<sup>62</sup>. La crisi mondiale colpiva particolarmente il settore, che doveva fare i conti anche con l'autarchia e il contingentamento delle importazioni di ghisa dall'estero: il Cantiere navale di Palermo, impiantato alla fine dell'Ottocento, quando cominciava a uscire dalla crisi della prima metà degli anni Trenta, rischiava il blocco dei lavori proprio per la mancanza di ghisa, mentre la prestigiosa Officina Panzera della stessa città si ritrovava senza lavoro per la deci-

sione governativa di concentrare la produzione siderurgica nelle industrie continentali. Né ovviamente migliore era la situazione degli altri 76 piccoli e medi cantieri navali siciliani, che costituivano il 23% del complesso nazionale<sup>63</sup>. Solo con lo scoppio della seconda guerra mondiale le fabbriche meccaniche (Di Maggio, Maiolino, Vaccaro, Ajovalasit, Basile, ecc.) ripresero a lavorare a pieno ritmo per le forniture militari, mentre rimaneva alla fase iniziale l'istituzione di una zona industriale a Palermo. Il Cantiere navale di Palermo si assicurò la costruzione di unità navali per conto della marina tedesca e l'Aeronautica Sicula, una delle poche industrie italiane specializzate nella costruzione di idrovolanti da ricognizione, impiantata nel 1935 a Palermo-Addaura dalla Caproni-Ducrot Costruzioni Aeronautiche, a fine 1940 progettava un vasto ampliamento dello stabilimento esistente e aspirava a costruire eliche metalliche a passo variabile. Molto poco, comunque, perché anche la dislocazione delle industrie belliche era squilibrata a danno del Sud, dove nel maggio 1941 erano localizzati soltanto l'11,4% degli impianti, contro il 76% del Nord Italia<sup>64</sup>. E perciò pure lo sviluppo industriale determinato dalla preparazione e dalla condotta della guerra finiva nel complesso con il favorire soprattutto le regioni del Nord, le cui industrie belliche nel dopoguerra saranno riconvertite a spese della collettività.

L'unico settore industriale che negli anni Trenta non risentiva della crisi generale era quello dell'edilizia pubblica, perché, allo scopo di alleviare in qualche modo la disoccupazione prodotta proprio dalla crisi industriale e commerciale, il governo incentivava al massimo la politica delle opere pubbliche e la Sicilia era investita da un flusso di lavori come non era mai accaduto nella sua storia precedente, che però toccava quasi esclusivamente le città.

In espansione, stando ai puri dati statistici, dovremmo considerare anche l'industria elettrica, dove era concentrato il 75% del modestissimo capitale azionario industriale siciliano. Ma in realtà il settore, monopolizzato dalla Società generale elettrica della Sicilia (Sges) del gruppo Bastogi, si era sviluppato con molta lentezza, tanto che nel 1937 esistevano ben 36 comuni (su 352) ancora sforniti di energia

elettrica e nel 1938 la produzione pro capite di elettricità risultava pari a circa un ottavo di quella nazionale (47,6 kwh contro 362). A metà degli anni Venti, la Sges si era impegnata in un ambizioso progetto elettroirriguo della piana di Catania che prevedeva anche la costruzione di una grande diga sull'alto Simeto e di un lago artificiale nel Biviere di Lentini, ma si era scontrata con la dura opposizione dei proprietari terrieri, che riuscivano a non farsi espropriare e ad assumere nelle loro mani il controllo della bonifica, determinando il fallimento del piano. Né la costruzione della grande centrale termoelettrica di Porto Empedocle per l'elettificazione delle miniere (1931) – che si rivelava per la Sges una operazione in perdita, perché la contemporanea chiusura di numerose miniere per la crisi zolfifera in atto non consentiva di collocare i consumi preventivati e di ammortizzare gli investimenti effettuati – né la costruzione nel 1937-39 di tre impianti idraulici sul Sosio risolvevano il problema dell'energia elettrica, il cui sviluppo non riusciva a seguire la cosiddetta «legge di Ailleret», che come è noto implica il raddoppio decennale della produzione: nel decennio 1930-40, questa passava infatti da 135 a 205,6 milioni di kwh, con un incremento complessivo di poco più del 50% anziché del 100%<sup>65</sup>. «È difficile – commenterà più tardi Sylos Labini – trovare al mondo un paese, che non sia abitato proprio da tribù primitive, dove l'elettricità si sviluppa a un tasso così basso»<sup>66</sup>. Si era immersi in un circolo vizioso dal quale era impossibile uscire senza un deciso intervento pubblico: il basso reddito dei siciliani limitava all'indispensabile i consumi di energia elettrica, che a loro volta non sollecitavano l'incremento della produzione, il cui costo era perciò elevato e bloccava l'ulteriore espansione dei consumi e lo sviluppo economico e civile della regione. Per l'utente siciliano, l'energia elettrica aveva un costo più che triplo rispetto a quello medio del resto del paese (60,9 centesimi/kwh contro 18,3) e ciò influiva pesantemente sul suo consumo e condizionava negativamente lo sviluppo complessivo dell'isola. Nel 1937-38, la Sicilia consumava così appena l'1,7% del consumo italiano di energia elettrica, ossia aveva un consumo per abitante di 44,8 kwh, che la colloca-

va ai livelli più bassi in Italia, dove il consumo per abitante era pari a 329 kwh. I consumi industriali di energia elettrica erano poi modestissimi, se nel 1938 rappresentavano complessivamente appena lo 0,8% dei corrispondenti consumi italiani, e più precisamente il 4,5% nelle industrie alimentari, il 3,8% nelle edilizie, lo 0,7% nelle meccaniche, lo 0,2% nelle chimiche, lo 0,1% nelle tessili, con una gerarchia che rispecchia quella dell'importanza delle stesse industrie nell'isola<sup>67</sup>. Ciò che è un altro indice dell'arretratezza tecnologica dell'industria siciliana.

Lo stato disastroso dell'industria palermitana a guerra mondiale appena iniziata – efficacemente descritto da un colonnello, delegato interprovinciale alle fabbricazioni di guerra, che individuava tra l'altro con acutezza alcune cause dell'inferiorità dell'industria locale – può valere anche per il resto dell'isola e dimostra come fossero rimaste vuote parole le promesse del duce ai siciliani, in occasione della sua visita del 1937, quando assicurò che per la Sicilia si sarebbe iniziata «un'epoca tra le più felici che essa abbia mai avuto nei suoi quattro millenni di storia» e che «le energie dello Stato saranno d'ora innanzi con maggiore intensità convogliate verso di voi, perché la Sicilia rappresenta il centro geografico dell'Impero»<sup>68</sup>.

L'industria metallurgica e meccanica – scriveva il colonnello Bucceri – salvo qualche rara eccezione, è in condizioni misere per ambiente, per attrezzamento, per livello di produzione. In particolare primitive e niente affatto aggiornate, salvo qualcuna, sono le fonderie di ghisa. Migliori sono le officine di carpenteria metallica e di caldareria, che vengono alimentate da lavori di riparazioni navali o per le industrie chimiche ed estrattive.

Mancano del tutto: trafile e di tubi e derivati vergella, officine elettromeccaniche, officine di robinetteria e valvolame, officine per costruzione serrature ferramenta ed ottonami di uso edilizio; volendo solamente citare quelle piccole e medie industrie che altrove sorgono frequenti e trovano ragione di esistere e di prosperare. Mancano fonderie di acciaio; ed è noto che v'è pure assenza totale di ferriere ed acciaierie, cioè di industrie base.

Predomina il carattere artigiano della produzione.

Omettendo di accennare alle circostanze ambientali o alle

esperienze più remote, le cause che tendono a perpetuare tale stato di cose sono:

- a) l'alto costo e la deficienza di energia elettrica;
- b) la lontananza della regione rispetto ai centri produttivi di semilavorati e prodotti intermedi;
- c) la difficoltà delle comunicazioni e il sopraprezzo dei materiali di costruzione, sia per trasporti che per la maggiorazione che subiscono le piccole partite;
- d) la diffidenza del risparmio che sfugge investimenti industriali dopo il fallimento di Società già prospere, come per esempio la Ditta Florio e la Ducrot;
- e) la mancanza di esperte dirigenze tecniche ed amministrative, e di maestranze specializzate;
- f) le norme restrittive di legge per la produzione e le materie prime, che colpiscono la Sicilia proprio nel momento in cui si doveva iniziare la grande e profonda trasformazione ordinata dal Duce.

[Per quanto riguarda le altre industrie], si può, in questa esposizione orientativa, omettere di parlarne, perché lo sviluppo della industria chimica ed estrattiva è legato a circostanze assai diverse; e d'altra parte, il quadro non è altrettanto meschino e preoccupante come quello fatto al capo precedente. Altrettanto misera è invece l'industria tessile, che è strettamente legata a quella meccanica. Ed è invece da mettere in evidenza l'importanza che potrà assumere la Sicilia nel campo delle fibre tessili e dell'autarchia (cotone, ramia).

Manca l'industria della carta, del vetro, della ceramica, delle materie plastiche.

Abbastanza importante è l'industria cementizia e già notevole quella dell'alimentazione.

Meritevole di sviluppo quella navale ed aeronautica, che però sono minacciate dalla stessa crisi degli approvvigionamenti che isterilisce tutte le iniziative nel campo della metallurgia e della meccanica, specialmente in regime bellico<sup>69</sup>.

In conclusione, per il nostro colonnello, se si volevano veramente migliorare le condizioni dell'industria locale, gli organi di governo preposti alla ripartizione delle «ordinazioni» avrebbero dovuto, poiché la grande industria era ormai interamente controllata e sovvenzionata dallo Stato tramite l'IRI, incoraggiare gruppi industriali nazionali a trasferirsi nella costruenda zona industriale di Palermo, asse-